

## Capitolo quattro

Una mattina all'inizio di dicembre Valentino, mentre usciva per andare a scuola, non riusciva a vedere a un palmo dal naso a causa della fitta nebbia. Sebbene conoscesse la strada a memoria, andava avanti quasi a tastoni. Siccome la nebbia faceva tardare il giorno, i lampioni erano ancora accesi, ma lui di questi non vedeva che un fioco alone di luce giallastra, sufficiente per orientarsi a stento. A quell'ora la via era di solito percorsa da parecchie auto. Oggi pareva invece che fossero tutte scomparse. Regnava un insolito silenzio. A fatica Valentino udiva i propri passi. Passò perfino davanti alla bottega del signor Demetrio senza accorgersene. Poi, improvvisamente, urtò contro una donna che gli si era trovata davanti. Si scusò formalmente. La donna gli rispose gentilmente che, date le circostanze, non valeva la pena scusarsi. Valentino capì dalla voce che era andato a urtare proprio contro la signorina Monelli.

«Vedo che anche lei ha problemi con la nebbia» le disse dopo essersi rifatto dallo stupore.

«Certo» rispose lei, pure assai sorpresa, «non mi ricordo più quando abbiamo avuto un nebbione del genere.»

La maestra si sentiva ora assai imbarazzata per essere costretta ad andare a scuola insieme a Valentino e dover persino conversare con lui. Non sapeva che cosa dirgli. Per Valentino, quella situazione inaspettata era talmente emozionante da lasciare pure lui senza parole. Alzandosi quella mattina, non avrebbe mai immaginato di percorrere il tragitto sino alla scuola con la sua amata signorina Monelli. Nel mentre, si arrovellava il cervello per trovare un argomento su cui parlare, ma, non trovandolo, si rassegnò a camminarle accanto per alcuni minuti in silenzio, finché non inciampò sullo spigolo di una lastra dissestata del marciapiede cadendo bocconi. La maestra si fermò per aiutarlo ad alzarsi. Nella caduta il bambino aveva perso gli occhiali e così tutti e due si misero a cercarli. Infine li ritrovarono ancora intatti. Quel piccolo incidente sciolse un po' il loro imbarazzo.

«Su, dammi la mano» gli disse lei infine «non vorrei che tu cadessi di nuovo.»

«Al massimo cadiamo insieme» disse lui ridendo, assai felice di poter stringere la mano della signorina, anche se gelida dal freddo. Poi continuò facendo il finto ignaro:

«Come mai da queste parti? Abita forse anche lei in via XX settembre?»

«No. Abito qui vicino. Di solito vado a scuola in bicicletta, ma oggi sarebbe stato impossibile.»

«Crede forse che arriveremo tardi a scuola?»

La signorina si mise a ridere.

«È probabile, ma oggi, per ragione di forza maggiore, i ritardatari saranno tutti scusati, compreso tu.»

«E compresa anche lei!» disse Valentino ridendo a sua volta.

«Certo, compresa anche me! Sarà per te una piccola vendetta, dopo che ho sempre rimproverato i tuoi innumerevoli ritardi.»

«Mal comune mezzo gaudio!» disse Valentino in tono allegro e osando stringere un po' la mano della signorina.

Così, scambiandosi simili amenità, arrivarono al cancello della scuola che riconobbero solo perché davanti vi si trovava un gruppetto di genitori intenti a chiacchierare. Ebbero un ritardo di circa un quarto d'ora, ma, come era da prevedere, pressoché tutti ritardarono quella mattina, tuttavia, colei che più tardò fu Nina che arrivò dopo tre quarti d'ora, accolta dagli sghignazzamenti di tutta la classe. La sua scusa fu che lei e la sua mamma che l'accompagnava, si erano talmente perse nella nebbia da arrivare senza volerlo sino alla Prospettiva. Dovettero fare dietrofront per cercare la scuola.

Da diversi giorni Amedeo raccontava in giro d'aver fondato il club dell'amore. Ne parlava in continuazione a scuola. Con questo voleva premiare i suoi amici facendoli membri e, al contrario, castigare chi gli era ostile lasciandolo fuori.

Lui e la sua fidanzata Giorgina ne erano i membri fondatori, poi c'erano i suoi migliori amici con le loro amichette, se ne avevano. Nessuna delle bambine della classe era degna di parteciparvi, a parte Roberta, una morettina belloccia che ammirava apertamente Amedeo. Le altre, incominciando da Nina, erano secondo lui troppo brutte, quindi non valeva la pena farle membri del suo club, e non aveva scrupoli a esternarlo apertamente. Valentino non riusciva a capire quale fosse lo scopo di quel club. Dagli stralci dei loro discorsi aveva appreso solo che i membri si incontravano di quando in quando per fare non si sa cosa. Li sentiva spesso parlare tra di loro di faccende a lui alquanto incomprensibili, ma che non gli interessavano affatto, come non gli interessava perdere il suo tempo prezioso con incontri puerili - come lui li chiamava - e con stupide bambine. La signorina Monelli gli era più che sufficiente. Essa occupava la maggior parte dei suoi pensieri e nel suo cuore non c'era spazio per nessun'altra, soprattutto da che aveva avuto la grande gioia di tenerle la mano. Ora era talmente innamorato da sentire il desiderio di scriverle di nuovo una letterina d'amore. Prese perciò il suo libretto e scelse il testo seguente:

*Mia carissima,*

*sono un uomo con la testa piena di sogni e gli occhi pieni di stelle, ma ciò che posso dirLe è che La amo perdutamente. Sono sentimenti che non ho mai sentito prima d'ora. Da qualche tempo il Suo bel viso ha messo nei miei occhi solo una stagione: la primavera. Ogni volta che La vedo sento brividi percorrere il mio corpo. Ogni volta che si avvicina a me ho il cuore in subbuglio. L'amore che provo per Lei è un amore unico. Per Lei vorrei inventare nuove parole più forti del banale "ti amo".*

*Lo so che non sono perfetto. Ho parecchi difetti, ma farò di tutto per renderLe la vita piacevole e farla felice. Le confesso che nella mia vita ho incontrato molte volte l'amore, ma con Lei ho l'impressione di vivere qualcosa di differente, di unico.*

*Mi creda, ciò che Le ho scritto non ha nulla a che vedere con un romanzo. Queste sono le parole con cui Le svelo tutti i miei sentimenti.*

*Il Suo caro e fedele Orsachiotto.*

Valentino, nei giorni che seguirono, di nuovo non notò alcuna reazione da parte della signorina Monelli. Forse - pensava - era meglio lasciare andare e non mandargliene più. Quasi si vergognava della sua impudenza. Cercando di immedesimarsi in lei, arrivò alla conclusione che essa si doveva sentire assai disorientata di fronte a quelle dichiarazioni d'amore da parte di uno sconosciuto o forse, perché no, se la rideva con uno dei suoi uomini a causa di quello sprovveduto che non osava mostrarsi al suo cospetto per dichiararle il suo amore. No, no!

Basta! Non gliene avrebbe mai più scritte, mai più!

Ma la sua sorpresa fu assai grande quando il giorno del suo compleanno fu lui stesso vittima di una lettera anonima. Arrivato a casa da scuola sua madre gli porse una letterina profumata, domandandogli ironicamente se avesse una fidanzata segreta. Valentino l'aprì e vide che era un bigliettino su cui erano stampati in lettere dorate auguri di buon compleanno a cui vi erano state aggiunte alcune parole scritte in stampatello: Caro Valentino, ti auguro tanta felicità per il resto della tua vita. Naturalmente il biglietto non portava la firma. E ora era Valentino a domandarsi chi fosse il mittente di quella stupida letterina. Forse qualcuna della classe? Forse Nina o Gianna? No, le escludeva, anzi escludeva chiunque della sua classe, poiché nessuno poteva sapere del suo compleanno. Forse era stata una bambina che conosceva fuori dalla scuola. Ce n'erano diverse nella casa dove abitava e aveva persino un sospetto: Giuseppina, una bambina di otto anni, assai timida, ma che cercava sempre di rivolgergli la parola non appena lo vedeva. Sua madre poteva aver raccontato in giro la data del suo compleanno e lei ne era forse venuta a

conoscenza. La cosa l'inquietava non poco, ma d'altronde l'incuriosiva anche. Il suo sogno era che la mittente fosse addirittura la signorina Monelli, che si mostrava sempre severa nei suoi confronti forse per mascherare i veri sentimenti verso di lui. Ma era pur certo che quello non era che un sogno. Comunque non era sicuro di voler veramente sapere chi fosse l'autrice della lettera: avrebbe potuto esserne molto deluso. A ogni modo, e di ciò ne era sicuro, quella sconosciuta si sarebbe prima o poi mostrata.

Poco prima delle ferie natalizie ci furono le pagelle. I voti di Valentino erano meglio di quanto lui si aspettasse. Il cinque in matematica era scontato, per contro aveva preso un bell'otto in italiano, un sette in geografia e un sette e mezzo in storia, sei in educazione fisica nove in disegno, cinque in musica (era completamente stonato) e otto in condotta. Perciò, quando portò a casa la pagella per farla firmare dai genitori era abbastanza tranquillo. Infatti non successe nulla di spiacevole, anche perché i genitori credevano che un otto in condotta fosse un bel voto, il che non era vero, ma Valentino fece di tutto per farglielo credere. Un peggior voto in condotta l'aveva preso Nina con un sette e mezzo, di cui lei ne andava assai orgogliosa.

L'ultimo giorno di scuola prima delle ferie la signorina Monelli fece un annuncio che sconcertò l'intera scolaresca: dopo la pausa natalizia non sarebbe stata più la loro maestra, poiché la signora Pampuri, ormai guarita, avrebbe ripreso il suo posto di insegnante. A quell'annuncio si formò fra gli scolari un silenzio glaciale. Per Valentino era come essersi preso una mazzata in testa. Proprio ora che gli pareva che la sua adorata signorina Monelli incominciasse a essere gentile con lui, questa doveva andarsene, lasciandolo alla mercé di quella orribile megera che tanto l'aveva fatto patire negli anni precedenti. La signorina, dopo l'annuncio, riprese a far lezione come se nulla fosse, ma aveva capito che i suoi scolari erano disorientati e confusi, sia perché erano molto affezionati a lei, sia perché temevano la signora Pampuri, alcuni, come Valentino, perché già la conoscevano, altri per averne sentito parlare. All'improvviso una bambina incominciò a piangere, prima sommessamente poi sempre più forte seguita prima da altre bambine e poi da alcuni maschi. Valentino non piangeva, ma era talmente traumatizzato da essere incapace di mostrare alcuna emozione. La signorina Monelli pure commossa alle lacrime ebbe un bel da fare per terminare la lezione. Cercò di rassicurare i bambini dicendo che la signora Pampuri era una brava maestra con molta esperienza e che sarebbero stati contenti anche con lei. Sapeva che non era vero, poiché alcuni scolari le avevano raccontato cose assai spiacevoli su di lei, ma, sfortunatamente non stava a lei a decidere. Oltre a tutto, sarebbe stata disoccupata sino a che non avesse trovato un nuovo incarico. Insomma una situazione molto sgradevole che aveva rovinato il Natale a tutti. Valentino, tuttavia, non era per nulla d'accordo che la sua adorata signorina scomparisse improvvisamente dalla sua vita e, pensando che il responsabile della funesta decisione fosse il direttore, si fece coraggio per andare durante la ricreazione da lui nel suo ufficio onde esortarlo a far sì che la signorina Monelli rimanesse nella loro scuola. Aveva enfatizzato la sua supplica dicendo che metà della classe stava piangendo. Il direttore fu assai meravigliato di ciò. Non sapeva che la giovane maestra fosse così benvoluta dai suoi scolari e soprattutto da Valentino con il quale lei non aveva avuto che grane.

«Caro Valentini» gli disse infine «mi dispiace tanto per voi, ma non sta a me decidere in proposito. Io sinceramente la signorina Monelli la terrei, anche perché la trovo assai gradevole come carattere e inoltre sono molto contento del suo lavoro nella nostra scuola, essendo lei una brava e competente pedagoga, ma, purtroppo, era solo la sostituta della signora Pampuri. Adesso che questa è guarita, non posso negarle il ruolo che le spetta di diritto. Mi dispiace tanto, ma dovete accettare la nuova situazione.»

Valentino avrebbe voluto aggiungere qualcosa, ma aveva capito che non c'era più nulla da fare, per cui, con gli occhi lucidi di lacrime si accomiatò dal direttore per tornare dagli altri nel cortile, per vedere la signorina di nuovo attorniata da quelle che lui considerava stupidissime bambine che facevano come sempre a gara per tenerle la mano. Molte piangevano, compresa Nina. Lui,

vergognandosi delle sue lacrime, se le asciugò con un fazzoletto e si sedette su una panchina tutto mogio mogio.

Più tardi, quando la lezione riprese, il direttore si presentò in classe per spiegare come stavano le cose, dicendosi assai dispiaciuto, ma che non poteva farci nulla. Aveva poi pregato i bambini di accettare il fatto che la signora Pampuri sarebbe stata di nuovo la loro maestra, accentuando che pure lei era un'ottima insegnante. Infine raccontò sottovoce alla signorina Monelli della visita inaspettata di Valentino. Questa rimase molto meravigliata dell'intervento in suo favore proprio da parte di un ragazzo che l'aveva fatta tanto arrabbiare. Comunque quella notizia non fece che aumentare la sua emozione, tanto che, prima di accomiarsi dagli scolari, non poté trattenere lei stessa le lacrime, e fu quello il segnale per un'orgia di pianto a cui parteciparono più o meno tutti. Valentino scappò quasi di corsa per tornare a casa il più presto possibile e sfogare là la sua tristezza, e se non fosse stato per il ritorno di Valentina, sarebbe stato per lui veramente un Natale tristissimo.

Valentina era sua sorella. Aveva diciannove anni e da diverso tempo era uscita di casa per lavorare altrove. Tre giorni prima di Natale si era fatta vedere a casa. In famiglia manco l'avevano riconosciuta tanto era ingrassata. Valentina, malgrado la sua giovane età aveva avuto già esperienze alquanto turbolente. All'età di quindici anni aveva tentato di suicidarsi. Il motivo era un fidanzato che i genitori volevano imporle. Si trattava di un certo Valerio che aveva conosciuto un giorno andando a ballare con alcune amiche. Era la sua prima esperienza di ballo. Sua madre le aveva dato il permesso solo perché l'avrebbe accompagnata una cugina più grande di lei di cinque anni. Durante la serata un giovanotto, appunto il suddetto Valerio, le aveva domandato di ballare. Lei non si era rifiutata, poiché lo trovava abbastanza simpatico. Ballò con lui solo alcune volte e scambiarono anche due chiacchiere, ma nulla di particolare. Fu qualche giorno più tardi che s'incontrarono per caso in via Carlo Mayr: lei tornava da una scuola di dattilografia e lui da un locale dove lavorava come barista. Si salutarono con alcune frasi banali, ma proprio in quel momento il destino volle che la madre di lei passasse di lì e, fraintendendo la situazione, domandò al giovanotto in maniera brusca che cosa avesse a che fare con sua figlia.

«Ma mamma» s'intromise lei «ci stavamo solo salutando. Che c'è di male?»

«E dove vi siete conosciuti?» domandò lei guardando il giovane diritto in faccia.

«Ci siamo conosciuti ultimamente in una sala da ballo» rispose lui visibilmente imbarazzato dal modo aggressivo della madre.

«Bene!» disse lei volgendosi alla figlia «e io che mi fidavo tanto di te e di Vittoria! Magari avete anche ballato insieme voi due.»

«Ma mamma!» protestò di nuovo Valentina «non puoi permettermi d'andare a ballare e poi pretendere che stia seduta tutto il tempo al tavolo.»

«Guardi signora» s'intromise Valerio «le posso assicurare che fra me e sua figlia non c'è stato null'altro che un paio di balli, e oggi ci siamo incontrati qui per puro caso.»

«Ah, per puro caso! Li conosco bene io questi puri casi.»

«Insomma mamma, che ti salta in mente?» disse Valentina irritata «non siamo mica in Sicilia qui da non poter nemmeno rivolgere la parola a un'altra persona.»

Ma la madre, incurante di ciò che le aveva appena detto Valentina, puntò il dito contro Valerio e dopo un attimo di silenzio gli disse:

«Senta giovanotto: lei può anche frequentare mia figlia, però solo ufficialmente e senza sotterfugi.»

Dal momento che a Valentina non dispiaceva Valerio e a Valerio non dispiaceva Valentina, ne nacque così, in quella maniera molto inusuale, una relazione, strettamente ufficiale s'intende. I due, da allora, si frequentarono regolarmente due volte alla settimana: il mercoledì a casa di lei, con Valentino, ancora molto piccolo, a fare da sorvegliante involontario e, a scelta, al sabato o

alla domenica dove potevano anche uscire a passeggio per la città. Insomma: erano diventati *fidanzati in casa*. Quello stato di cose durò alcuni mesi finché Valerio non dovette andare a fare il militare.

Valerio fu stazionato in Sardegna. All'inizio si scrivevano quasi ogni giorno, ma, conoscendosi poco, gli argomenti si esaurirono presto, per cui furono costretti a scriversi sempre le stesse cose. A Valerio andava bene così. Lui era un uomo lineare e dalle idee chiare. Già aveva pianificato il loro futuro in tutti i dettagli, ma Valentina si sentiva nel frattempo oppressa all'idea del matrimonio. In fin dei conti era poco più di una bambina e voleva avere anche altre esperienze prima di impegnarsi in un matrimonio il cui pensiero ormai le faceva perdere il sonno. Dopo alcuni mesi Valerio ebbe la prima libera uscita. Di ritorno a Ferrara la prima cosa che fece fu di volare da Valentina, ma questa, già alquanto delusa da quella tormentata corrispondenza epistolare dove le era apparsa la pochezza di spirito del suo presunto futuro marito, rimase ancora più delusa nel notare che costui era cambiato anche fisicamente. Era assai dimagrito, ma soprattutto stava perdendo i capelli, quindi non solo avrebbe dovuto passare la vita con un uomo noioso, ma anche calvo. Non sapeva che cosa fare, non aveva la forza necessaria per rompere il legame con lui contro la volontà dei genitori che lo trovavano pressoché il genero ideale, tanto più che aveva l'intenzione dopo il servizio militare di mettersi in proprio aprendo un bar in via Mazzini. Ma per il momento Valentina si tratteneva dall'esprimere i suoi scrupoli. Sperava solo che, una volta tornato lui sotto la naia, la situazione si sarebbe risolta da sola.

Durante quei giorni di licenza Valerio fu un assiduo ospite in casa della fidanzata con grande disappunto di Valentino che doveva di nuovo fare il sorvegliante. Intanto Valentina aveva notato uno sgradevole lato del suo carattere, lo trovava incredibilmente pedante, non con lei, ma con il fratellino che aveva preso come vittima della sua pignoleria. Non faceva che dettargli ciò che doveva fare o tralasciare. Valentino aveva allora sei anni, ma malgrado la tenera età non era intenzionato ad accettare tutte quelle ingiunzioni. Già allora eseguiva con passione i suoi disegni, anche se ancora molto infantili, ma soprattutto qui Valerio trovava da ridire. Sebbene lui stesso non sapesse disegnare, lo criticava in continuazione. Le figure che faceva erano troppo goffe - insisteva - perciò doveva sforzarsi di più se voleva diventare qualcuno nella vita. Sicché, ogni cosa che il bambino faceva, era a suo parere sbagliato e si sentiva perciò in dovere di correggerlo in continuazione. «Mio Dio» esclamava indignato «chissà mai che faranno i bambini di oggi da grandi. Saranno di certo una generazione di smidollati.» E ogni volta che lo criticava, insisteva col dire che lo faceva solo per il suo bene. Valentina cercava di far capire al fidanzato che suo fratello non era che un bambino e che quindi non aveva senso insistere, ma aveva ormai capito che non avrebbe mai sposato quell'uomo, poiché sapeva che tutto quell'accanimento educativo contro il fratello l'avrebbe subito lei stessa una volta sposati. Ciò nonostante non voleva insistere troppo, poiché sapeva che prima o poi l'avrebbe mandato a spasso. Tuttavia non le fu facile realizzare il suo proposito. Aveva già scritto a Valerio che la loro relazione non avrebbe avuto più seguito, poiché era arrivata alla conclusione che non erano fatti l'uno per l'altra, ma lui non ne voleva sapere. Le aveva risposto che la amava alla follia e che aveva perciò il diritto di sposarla, inoltre - insisteva - ancora prima della sua partenza, si sarebbero giurati eterno amore (Valentina non ricordava d'averlo mai fatto).

Tornato definitivamente da militare Valerio per prima cosa cercò di convincerla a cambiare idea, senza però riuscirci. Ne sorse così un dramma sconcertante anche a causa dei genitori che, tenendo Valerio in grande considerazione, non riuscivano a capire il rifiuto di Valentina, che si domandava come avesse mai potuto essersi imbarcata in quella brutta faccenda. Ci era scivolata per caso, ma essendo ancora troppo giovane, non aveva avuto abbastanza lungimiranza per capire dove questo l'avrebbe portata. Si era lasciata troppo influenzare dai genitori e soprattutto dalla madre. Aveva l'impressione di trovarsi in un vicolo cieco. Si vedeva, ancor prima di aver

avuto qualsiasi esperienza nella vita, già maritata a sedici anni con un uomo pedante, calvo e che non amava più (in caso l'avesse mai fatto). Ma Valerio non si lasciava scoraggiare dai suoi rifiuti. Dal momento che lei non lo voleva più vedere, le scriveva in continuazione lettere dove le esprimeva il suo amore e le mandava quasi ogni giorno un mazzo di fiori. Valentina non riusciva a rassegnarsi a quello stato di cose, tanto che pensò di farla finita con un suicidio. Fu Valentino infine a trovarla una sera esanime sul letto con la parte superiore del corpo riversata verso un lato e con le braccia penzoloni. Trovando quella posizione alquanto strana, cercò di sollevarla, ma si accorse che lei non reagiva. Non avendo idea di che cosa le fosse successo, avvertì la madre. Questa appena entrata nella stanza capì al volo la tragedia, tanto più che aveva visto sul pavimento un tubetto di barbiturici vuoti. Estremamente allarmata chiamò il marito che a sua volta telefonò a un'ambulanza che arrivò dopo qualche minuto. La signora Valentini era talmente presa dalla disperazione che non faceva che piangere e domandava con insistenza agli infermieri se sua figlia fosse già morta. Questi non sapevano che rispondere. Dicevano che dovevano portarla al pronto soccorso dove i dottori ne avrebbero dato un giudizio. Tutti e due i genitori vollero accompagnare la figlia all'ospedale, lasciando così Valentino solo e completamente frastornato a casa. Non riusciva a capire che cosa fosse successo. Che sua sorella fosse morta gli era difficile immaginarselo. Era troppo piccolo per farsi un'idea della morte. Ricordava che un paio di anni prima, poteva avere avuto tre anni, era morto suo nonno. La mamma gli aveva detto che stava dormendo il sonno eterno, cosa che non aveva per nulla capito, infatti, in un momento in cui si trovava solo nella camera ardente, aveva incominciato a scuotere il nonno per svegliarlo. Ricordava ancora la sua mano gelida, tanto che più tardi disse alla mamma che il nonno aveva bisogno di guanti.

Qualche ora più tardi tornò il padre. Era ancora costernato. Si vedeva che aveva pianto parecchio. Disse a Valentino che sua sorella era ancora viva, ma in uno stato di coma. Evitò di spiegargli che cosa ciò significasse, sicuro che il figlio non l'avrebbe capito. Comunque aggiunse che i dottori erano fiduciosi di poterla salvare. Sua madre era rimasta all'ospedale per vegliare tutta la notte al suo capezzale. Il signor Valentini era quella sera talmente sconcolato che rinunciò persino d'andare al bar. Il giorno dopo andò di nuovo all'ospedale con il cuore leggero: già gli era stato detto al telefono che Valentina aveva superato la crisi ed era di nuovo in piena coscienza. Questa volta si portò con sé anche il bambino che si rallegrò parecchio di rivedere sua sorella sveglia e non mentre dormiva *il sonno eterno*.

Valentina qualche anno più tardi aveva poi raccontato al fratello le esperienze di quella brutta notte. Mentre si trovava in coma - gli aveva spiegato - sebbene fosse completamente immobile e tenesse gli occhi chiusi, aveva l'impressione di essere sospesa in aria, e di vedere e sentire tutto ciò che le succedeva attorno. Osservava dall'alto i genitori piangere disperati, i dottori che si prodigavano attorno a lei, mentre tutti desideravano rivederla in vita. Ma lei non riusciva a capirli. Si trovava in uno stato di assoluta beatitudine. Mai in vita sua si era sentita così felice. Gli confessò perfino che nei primi tempi dopo il tentato suicidio si teneva ancora nascoste delle pastiglie, così che, in caso avesse avuto nuove difficoltà, le avrebbe usate anche per poter rivivere quello stato di gioia che l'aveva tanto deliziata. Valentino fu assai impressionato da quel racconto dal quale trasse uno dei suoi primi fumetti, disegnando la sorella sospesa in aria mentre osservava tutti coloro che si adoperavano accanto a lei. Per alcuni anni il pensiero della morte l'aveva affascinato, tanto che quando incominciarono a scuola i suoi problemi con la maestra Pampuri, aveva pure lui pensato (ma solo in forma teorica) a un possibile suicidio. Fortunatamente, un po' alla volta, quelle stravaganti fantasie scomparvero dalla sua testa. Quel tentativo di suicidio ebbe comunque una conseguenza positiva per Valentina: i suoi genitori avevano capito d'aver sbagliato a trattarla così severamente perciò, negli anni che seguirono, le lasciarono più libertà nelle sue decisioni.

Valentina, finito un corso commerciale a Ferrara, trovò a Bologna un impiego come segretaria

presso una piccola ditta di nome *Bene-Fare* composta da marito e moglie, lui napoletano e lei comacchiese. Lo scopo di quella ditta era, apparentemente, la beneficenza. Avevano infatti alcuni collaboratori che viaggiavano nella provincia per vendere sacchetti con penne biro, cartoline e santini. La beneficenza, come presto Valentina poté constatare, consisteva nel fatto che loro intascavano i soldi dei prodotti venduti e alla fine dell'anno mandavano duemila lire a un orfanotrofio di Cuneo chiamato "*Istituto fanciulli orfani e abbandonati.*" Quel nome era sufficiente per far intenerire i possibili donatori che acquistavano volentieri i sacchetti per duecento lire l'uno, senza sapere che la beneficenza la facevano solo a quella coppia di farabutti che si poteva permettere una vita agiata. Il compito di Valentina era quello di fare un po' da segretaria, ma soprattutto di preparare i sacchetti. Lei non amava per niente quel lavoro anche perché sapeva che era solo una truffa, ma i suoi datori l'avevano molto in simpatia e la viziavano in ogni maniera e soprattutto con il cibo. Andava con loro due volte al giorno al ristorante: a pranzo e a cena. Si abbuffava talmente da ingrassare quasi a dismisura, tanto che persino i suoi genitori faticarono a riconoscerla. Però - così aveva loro assicurato - dopo le ferie di Natale sarebbe andata lei stessa a fare il servizio esterno, cioè a vendere i sacchetti in giro per la provincia, non per ultimo, con l'intenzione di dimagrire.

Nel primo giorno di scuola dopo le ferie di Natale, Valentino si sentiva assai depresso. Incamminandosi verso scuola, avvertì il desiderio di udire una voce amica che lo consolasse, si fermò quindi dal signor Demetrio. Aveva sì raccontato in famiglia della sostituzione della maestra, ma i suoi genitori non ci trovavano nulla di grave perché erano all'oscuro dei suoi sentimenti verso la signorina Monelli. Tanto meno prendevano sul serio la sua paura per la signora Pampuri, che conoscevano da alcuni anni e che stimavano come donna severa ma molto capace.

Il signor Demetrio, invece, l'unico che conosceva il suo problema, cercava di consolarlo. Gli disse che non tutto il male veniva per nuocere e che la vita non è fatta che di addii. Quante volte lui, nella sua lunga vita, aveva perso amici e familiari, sia perché erano morti, sia perché erano andati altrove: ci sono sempre momenti in cui si è obbligati ad abbandonare, per un motivo o per un altro, persone care, - gli aveva detto - ma anche a dover accettare persone sgradevoli, come ad esempio la signora Pampuri. Lui, Valentino, doveva accettarla come una penitenza per futuri peccati, essendo sicuro che ne avrebbe commessi parecchi. Ma Valentino non era in vena di scherzare quella mattina. Quando si avviò verso la scuola, ancora del tutto sconcolato, si accorse di essere di nuovo in ritardo, per cui dovette correre per l'ultimo tratto del percorso. Arrivò con dieci minuti di ritardo, e questo proprio il primo giorno con la signora Pampuri.

«Valentini» le disse questa con un tono più che sgradevole nella voce «non ti smentisci mai. Ho constatato che anche con la mia sostituta hai continuato la tua cattiva abitudine di arrivare tardi. Durante la ricreazione, rimarrai perciò in classe a scrivere cento volte: non devo più arrivare in ritardo. Voglio che tu una buona volta impari a rispettare le regole.»

Valentino non si aspettava altro da lei, sebbene avesse sperato che la malattia l'avesse resa un po' più indulgente. Quante volte aveva dovuto passare sotto il suo dominio il tempo della ricreazione in classe a scrivere stupide frasi come quella! Notò comunque come la signora Pampuri fosse invecchiata e dimagrita. Aveva ora capelli grigi e guance incavate. Si diceva che avesse avuto l'itterizia, malattia che a lui non diceva nulla. Comunque non aveva l'aspetto per nulla sano e si domandava come mai non l'avessero tenuta ancora più a lungo all'ospedale. Purtroppo la malignità della Pampuri non era scomparsa con la malattia. Lo notarono subito anche coloro che non la conoscevano. La maniera con cui trattava Valentino, non soltanto per il castigo, ma anche per il modo di parlare sferzante e offensivo, non faceva presagire loro nulla di buono. I ragazzi avevano capito che con quella donna non c'era da scherzare. Sembrava decisa a ripristinare la sua idea di disciplina, che credeva essere stata abbandonata dalla sua

sostituita. Il primo a cercare di adattarsi alla nuova situazione fu Amedeo, che sin dal primo giorno si era dato da fare, nella sua tipica maniera di intrigante, per accattivarsi la simpatia della Pampuri, riuscendoci anche in pieno, tanto che alcuni giorni dopo lei lo nominò capoclasse. Intanto in quei giorni la sorella di Valentino era di nuovo partita per Bologna, e lui era rimasto solo con la sua tristezza, ma poi, dopo aver rimuginato a lungo sulla sua situazione, decise di disegnare un nuovo fumetto ancora con la sua eroina, la signorina Simonetta. La storia andava così:

*Il nobile Lanfranco non poteva più vivere in Italia. Perseguitato dalla polizia austriaca che lo cercava dappertutto, aveva deciso di espatriare. Si rifugiò a Parigi dove trovò alloggio in un dormitorio pubblico in mezzo a ubriacconi e criminali. Un destino molto triste per uno che aveva dovuto abbandonare una vita agiata. Ma in quell'orribile luogo non ci rimase a lungo. Si cercò un lavoro come cameriere in un caffè potendosi così permettere una modestissima mansarda. Il caffè dove lavorava si trovava vicino a Notre Dame ed era frequentato per lo più da gente elegante. Una sera dovette servire una coppia maritata: lui anziano e lei molto giovane. Quando prese l'ordinazione, capì dall'accento della signora che era italiana. Era rimasto assai impressionato dalla sua bellezza e dal suo fascino. La rivide di nuovo alcuni giorni più tardi. Era venuta nel caffè accompagnata questa volta da un'amica, si azzardò perciò a rivolgerle la parola in italiano. Così venne a sapere che si chiamava Simonetta Monelli, era originaria di Ferrara, viveva già da tre anni a Parigi, e da un anno era sposata con un funzionario governativo. E quando il nobile Lanfranco venne a sapere che lei proveniva dalla sua città, il suo cuore fece un balzo di gioia. Avrebbe continuato a intrattenersi con lei, ma essendo il caffè pieno non poteva permetterselo. Solo quando le presentò il conto ebbe l'ardire di domandarle se veniva spesso in quel caffè, poiché sarebbe stato molto felice di servirla di nuovo. La signora Simonetta, alla quale il giovane non era per nulla indifferente gli disse che andava ogni mattina a passeggiare nei giardini del Lussemburgo. Forse potevano incontrarsi lì per parlare della loro città, di cui sentiva una grandissima nostalgia. Il nobile Lanfranco, sebbene assai felice di incontrarla, si vergognava di presentarsi a quell'elegante signora. Durante la fuga dall'Italia si era salvato solo un vestito, e quello si era nel frattempo tutto sdrucito. Il tempo per andarci l'aveva, dato che lavorava solo al pomeriggio e alla sera. Ma infine si fece coraggio e decise di recarsi al parco. Essendo una giornata piovosa, sperava quasi di non trovarla, ma la scorse già in lontananza mentre passeggiava con un cagnolino. Col cuore in agitazione le si avvicinò. Pure lei sembrava felice di rivederlo. Quando incominciarono a intrattenersi sulla loro città, capirono che avevano persino amici in comune e che conoscevano addirittura le rispettive famiglie. Lui le raccontò che un anno prima, spinto dall'amor patrio si era recato a Trento per prendere parte ai movimenti irredentisti contro l'Austria. Aveva persino conosciuto Cesare Battisti prima che venisse catturato. Lui stesso, perseguitato dalla polizia austriaca, non era potuto tornare a Ferrara, che sebbene appartenesse allo stato pontificio, teneva un forte contingente di truppe austriache nella fortezza papalina. Era fuggito infine in Francia dove era costretto a vivere la triste vita dell'esule. La signora Simonetta fu oltremodo commossa dal racconto del nobile Lanfranco. Come lo capiva! Pure lei condivideva le sue idee irredentistiche. Fra i due scoppiò la scintilla, seguita da un vero colpo di fulmine. Dopo il terzo incontro il nobile Lanfranco già osò farle una dichiarazione d'amore, sebbene sapesse che una relazione con lei, donna sposata, non avrebbe avuto alcun futuro. Ma, essendo l'amore cieco, ciò non impedì che i due giovani s'innamorassero. Simonetta aveva sposato il monsieur Delmar solamente perché si era trovata in una situazione assai disagiata quando le erano morti i genitori poco dopo il loro arrivo a Parigi. Monsieur Delmar era stato molto gentile con lei, almeno nei primi tempi del matrimonio, poi, un po' alla volta, aveva mostrato quello che era in realtà: un uomo dispotico e violento. Essendo un alto funzionario di polizia*



*pensava di permettersi qualunque cosa. Inoltre era molto geloso e mal tollerava le passeggiate solitarie della sua giovane consorte nei giardini del Lussemburgo, tanto che, avendo capito dal comportamento di lei che poteva avere uno spasimante, la fece pedinare da un suo agente che scoprì presto la verità. Quando gli fu riferito il fatto, monsieur Delmar andò su tutte le furie, ma non lo mostrò alla moglie. Voleva vendicarsi di lei distruggendo il suo amante. Una sera, infatti, dopo il lavoro, il nobile Lanfranco tornato a casa ebbe l'orribile sorpresa di trovare il cadavere di una donna nel suo appartamento, ma mentre, esterrefatto, si domandava come potesse quello trovarsi lì, considerando che la porta era chiusa a chiave, entrò all'improvviso la polizia chiamata da una vicina che diceva d'aver sentito una donna urlare e chiedere aiuto. Il tutto non era che una trappola messa in scena da monsieur Delmar che aveva fatto uccidere una giovane prostituta e fatto trasportare il cadavere nell'appartamento. Un piano invero diabolico. Il giovane fu incarcerato ed ebbe un processo che fece molto scalpore a Parigi. Lui non poteva far altro che dichiarare la sua innocenza, ma, non potendo provare il contrario, nessuno gli credeva. La donna che aveva chiamato la polizia era stata pagata da monsieur Dalmar perché testimoniassero contro di lui fornendo un'infinità di dettagli che il giovane non poteva confutare. Il giorno della sentenza monsieur Delmar decise di portare la moglie in tribunale, quale ultimo affronto. Il nobile Lanfranco venne condannato a scontare l'ergastolo in un bagno penale nella Guyana francese. Nel sentire pronunciare quella sentenza, Simonetta si alzò dal suo posto e, incurante del marito che voleva trattenerla, corse verso il suo amato abbracciandolo appassionatamente mentre amare lacrime colavano dai suoi occhi. Le guardie del tribunale ebbero il loro bel daffare per distaccare i due amanti che in quella sala di tribunale si videro per l'ultima volta nella loro vita. Il giovane Lanfranco venne portato su una nave che lo portò insieme ad altri prigionieri nella Guyana per scontare l'ingiusta pena. Simonetta che aveva capito che l'omicidio della prostituta era stato inscenato dal marito, si fece coraggio e raccontò alla stampa la sua versione. Il ché fece un enorme scalpore, tanto che monsieur Dalmar, per paura che si venisse a scoprire la verità la dichiarò pazza e la fece rinchiudere in un ospedale psichiatrico, dove morì qualche anno dopo di disperazione. Il nobile Lanfranco venne graziato trent'anni più tardi dopo che monsieur Delmar aveva confessato in punto di morte l'orribile delitto. Quando venne riportato a Parigi non era che un'ombra di sé stesso. Invecchiato, prematuramente, incanutito e senza denti, trovò dimora in un ospizio dove visse solo un anno. L'aver saputo della prematura morte della sua amata Simonetta, fu troppo per il suo debole cuore.*

Quella storia assai tragica non rispecchiava il carattere di Valentino, bensì il suo momentaneo stato d'animo dopo la scomparsa della signorina Simonetta Monelli dalla sua vita. Quando la terminò sparse persino lacrime amare.

Motivi per essere triste ne aveva abbastanza. Quelle giornate di gennaio nebbiose e buie non facevano che nutrire il suo avvilito. Non poteva fare a meno di pensare alla signorina Monelli. Si domandava che ne fosse stato di lei. Aveva trovato un altro impiego o era ancora disoccupata? Se la immaginava tutta addolorata a casa mentre piangeva del suo destino per aver abbandonato i suoi scolari che tanto la amavano. Forse non tutti, ma uno in particolare. Adesso Valentino provava una grande nostalgia persino del ceffone che gli aveva dato. Gli mancavano pure i rimproveri per i suoi frequenti ritardi. Che desolazione! Inoltre l'incubo "Pampuri" gravava ancor più nella sua vita. La malattia, invece d'averla addolcita, come Valentino avrebbe desiderato, l'aveva ancor più inacidita. Inutile dire che lei si stava rendendo sempre più insopportabile presso la scolaresca. Questa volta non aveva preso solo Valentino come sua particolare vittima, ma anche Nina che dimostrava sempre di più un carattere ribelle, e che veniva per conseguenza spesso castigata a scrivere ripetutamente frasi durante il tempo della ricreazione. Talvolta le succedeva di rimanere in classe con Valentino, pure castigato, tanto che

si sentivano oramai alleati contro un nemico comune.

Intanto Amedeo era riuscito a diventare lo scolaro preferito della signora Pampuri che lei indicava agli altri come esempio. Lui ne approfittava perciò per mettere sotto pressione i suoi compagni, soprattutto coloro che si rifiutavano di essere i suoi "*amici*" cioè quelli che non riusciva a controllare, e in primo luogo Valentino e Nina.

Una mattina il bidello si presentò in classe per parlare con la maestra. Dopodiché questa lo seguì ai gabinetti, dove lui le mostrò parecchie frasi sconce scritte sulle porte e che avevano tutte a che fare con lei. La signora Pampuri, furiosa, rientrò in classe e si fece consegnare dagli scolari i loro quaderni di italiano. Era chiaro che le scritte provenivano tutte dalla stessa mano e voleva controllare, confrontando le diverse calligrafie, chi fosse stato il colpevole. La scrittura che più si avvicinava alle parolacce risultava essere proprio quella di Valentino. Non seppe trattenersi dall'urlare all'ignaro ragazzo orribili impropri, poi lo prese per un orecchio per portarlo davanti al direttore. Il ragazzo dovette farsi prima spiegare di che si trattasse, ma la signora Pampuri era certa che faceva solo finta di non sapere. Il direttore, assai turbato, si lasciò convincere da lei di seguirla assieme al ragazzo ai gabinetti per constatare di persona il grave misfatto. La prima cosa che fece Valentino dopo aver letto le scritte, fu di negare di esserne l'autore. La maestra l'avrebbe preso a ceffoni lì sul luogo se non ci fosse stato il direttore. Ma lui continuava a sostenere che qualcun altro, per fargli un dispetto, aveva copiato la sua scrittura. Infatti, come fece notare, c'erano diverse disuguaglianze tra la sua e quella sulle porte. Il direttore era anche lui scettico, soprattutto quando Valentino disse che se le avesse scritte lui le parolacce, non sarebbe stato così stupido da usare la propria scrittura: avrebbe come minimo usato lo stampatello. Inoltre c'era pure un disegno sconcio con il quale l'autore aveva cercato maldestramente di imitare il suo stile, ma la maestra non ne voleva sapere. Era troppo prevenuta nei suoi confronti. Se fosse stato per lei, l'avrebbe subito espulso dalla scuola, ma fu frenata dal direttore che voleva prima parlarle a quattr'occhi. Intanto Valentino, come castigo provvisorio, fu obbligato dalla maestra a cancellare tutte le scritte, anche quelle che non la concernevano. Il bidello gli procurò uno straccio e un liquido a base di spirito. Valentino impiegò alcune ore per svolgere quel lavoro e nel frattempo rifletteva su chi poteva avergli fatto quello scherzo. Era quasi certo che ci fosse lo zampino di Amedeo. Sapeva che Giuseppe Bonaccini, uno della sua combriccola, era un buon calligrafo e che probabilmente era in grado di imitare la scrittura di altre persone. Si aspettava certo una vendetta da parte di Amedeo, ma non una così perfida che gli avrebbe potuto procurare la cacciata dalla scuola. Le scritte che dovette cancellare erano per lo più le solite frasi sconce che si trovano sulle porte di tutti i gabinetti di questo mondo. Ve n'erano però anche parecchie di tifosi di calcio che inneggiavano alla loro squadra. Però quella che più l'impressionò fu una dedicata a una certa Nina e che diceva "*Viva Nina la ninfa astrale*". Non poteva immaginarsi chi avesse potuto scrivere un tale sproposito, o se la Nina accennata, fosse proprio colei che conosceva.

Intanto il direttore cercava di convincere la signora Pampuri che non era sicuro della responsabilità del ragazzo, dato che già una volta era stato vittima di uno scherzo del genere. Inoltre, il ragionamento di Valentino riguardo la sua scrittura e il suo stile di disegnare, gli sembrava molto plausibile. Sugerì quindi all'insegnante di limitarsi al castigo della pulitura e di lasciare andare l'idea di cacciarlo dalla scuola. La signora Pampuri accettò il consiglio, ma di grande malavoglia.

Valentino, ritornato in classe, non mostrò nessuna particolare emozione, ma non poté ignorare gli sghignazzamenti di Amedeo e dei suoi accoliti e già pensava a un'altra brutta fine che avrebbe fatto fare a loro nel prossimo fumetto.

Gli scolari erano già stati informati da qualcuno della classe (probabilmente da Amedeo stesso) di ciò che era successo e furono convinti della colpevolezza di Valentino. Alcuni erano ora curiosi di conoscere il contenuto delle frasi. Il ragazzo si schermì dicendo che dovevano

domandare a colui che le aveva realmente scritte.

Intanto il club dell'amore di Amedeo prosperava. Era stato introdotto persino una tessera che Roberto, uno dei suoi amici, compilava con la macchia da scrivere e che portavano la firma del presidente del club, cioè di Amedeo stesso. Per diventare soci, i membri dovevano pagare una quota di cento lire al mese. Nina, curiosa com'era, voleva sapere in che cosa consistesse l'appartenenza a quel club e che cosa facessero quando s'incontravano fuori dalla scuola. Per informarsi si era accattivata l'unico membro femminile della classe: Roberta Valeri. Dapprima questa si rifiutava di rispondere dicendo che i membri erano tenuti al silenzio per ciò che riguardava le attività del club, altrimenti sarebbero stati espulsi. Ma Nina non era il tipo da cedere tanto facilmente. Si lavorò l'amica in maniera che infine questa cedette e le raccontò ciò che voleva sapere. Dunque, secondo Roberta, il club si riuniva alcune volte al mese, per lo più in casa di Amedeo, dove ricevevano da sua madre biscottini e tè e s'intrattenevano tra di loro, ma di solito era Amedeo che li intratteneva raccontando storielle e barzellette spesso sconce. Ogni tanto qualcuno raccontava le sue esperienze amorose, roba da poco in verità, per lo più qualche bacio o dichiarazioni d'amore. O sennò s'incontravano, tempo permettendolo, al parco Massari o sul Montagnone per giocare.

«Embè, è tutto qui?» domandò Nina delusa «tutto il mistero sembra ridursi in alcune barzellette sporche raccontate da Amedeo. Pare quasi che abbia fondato il club al solo scopo di sfogare il suo desiderio di esibirsi davanti agli altri. Voi, insomma, non siete altro che il suo pubblico. E per questo che vi fa pagare anche cento lire al mese.»

«Ma no, non è come tu dici... anche noi diciamo la nostra, ma... ma forse hai un po' ragione, è ogni volta un suo spettacolo che però ci diverte assai. Inoltre lui vive in un grande appartamento di cui noi possiamo solo sognare. E i biscottini di sua madre sono buonissimi. Vengono fatti da una cuoca che lavora solo per loro. Puoi immaginartelo? Avere una cuoca che cucina quello che vuoi tu?»

«E questa sua fidanzata? Come si chiama?... Credo Giorgina, l'hai mai vista?»

«Lei c'è quasi sempre. Si dice che anche i suoi genitori siano molto ricchi. Amedeo la dichiara la sua fidanzata, però quando lei non c'è racconta sempre delle sue avventure con altre ragazzine.»

«Ma è poi davvero così bella?»

«Ma no! Non ha nulla di particolare. Ma lei lo adora e questo forse gli basta. Lui ama essere adorato dalle ragazzine.»

«Pure da te?»

«Beh... sai» rispose Roberta confusa «devo ammettere che è uno che ci sa fare con le ragazze. Lo trovo molto simpatico e non so perché dovrei vergognarmi. Lo so che alcuni di voi non possono sopportarlo, in particolare te e Valentino, ma penso che sia colpa vostra se non volete accettarlo così com'è.»

«Cioè: come un vero cialtrone?»

«Ma che dici? Sei solo invidiosa. Lo afferma anche Amedeo che voi siete invidiosi solo perché lui è ricco.»

«Ma che cavolo ti salta in testa?» esclamò Nina infuriata «questo se l'è solo inventato. E chi è stato a falsificare la calligrafia di Valentino sulle porte dei gabinetti perché venisse cacciato dalla scuola? Comunque non ci è riuscito...»

«Però Valentino ha dovuto pulire tutte le porte!» rispose Roberta con un sorriso maligno.

«Ah sì? Non credo che dobbiate vantarvi delle vostre porcate.»

«Ma io non c'entro niente!» esclamò Roberta facendo capire che i suoi amici c'entravano, eccome!

«Comunque» continuò Nina «oltre alla sua meschinità lui mi dà ai nervi perché è un gran cretino in grado di raccontare solo un sacco di balle. Dovrei essere forse invidiosa di

questo?»

Ci fu fra le due bambine una lunga e infruttuosa discussione, che terminò però amichevolmente. Nessuna di loro voleva spingere la questione all'estremo. Prima che si lasciassero Roberta pregò tanto Nina di non dire a nessuno quel che lei le aveva raccontato del club dell'amore, altrimenti l'avrebbero esclusa. Nina promise solennemente. Ciò non l'impedì di raccontare subito dopo tutto a Valentino, il quale fu concorde con lei che Amedeo aveva fondato quel club solo per trovare dei citrulli disposti a incensarlo.

Intanto Valentino aveva incominciato un nuovo fumetto chiamato "Il sindaco" che si svolgeva così.

*Amedeo capeggiava la cosca mafiosa detta dei "Torsoloni" che dominava la città. Era riuscito con i soldi che aveva ottenuto con le sue malefatte a finanziare la campagna elettorale che gli aveva permesso di diventare sindaco. In città non aveva più avversari, poiché o li comprava, o li eliminava. La situazione sembrava disperata per coloro che sentivano ancora il senso della legalità e dell'onestà. Ma un giorno il nobile Lanfranco venne nominato nuovo commissario di polizia con il compito di indagare sul passato e sul presente del sindaco. Quando Amedeo venne a sapere di quell'incarico al suo ex compagno di quinta elementare rise sguaatamente. Con lui - diceva ai suoi complici - ci sarà veramente da divertirsi. Lo conosceva bene e sapeva che era un inetto, un vero imbranato, un poveraccio che avrebbe manipolato a volontà. Ma il nobile Lanfranco aveva un potente alleato: il suo grande amico il mago Demetrio. Questi aveva evocato uno spirito femmina, a cui diede il nome di Satanella. Satanella era visibile solo a coloro presso cui era a servizio. Il mago Demetrio permise dunque al nobile Lanfranco di impiegarla come meglio gli pareva. Quando questi la vide per la prima volta, dovette ridere parecchio: era la perfetta copia di Nina, la sua ex-compagna di quinta elementare.*

*Satanella conosceva un'infinità di artifici, in parte assai perfidi, per danneggiare possibili nemici dei suoi clienti. Il nobile Lanfranco, sapendo che non aveva alcun senso accusare Amedeo Torsoloni dei suoi delitti, poiché questi, con i suoi miliardi poteva corrompere chiunque, decise di farlo perseguire da Satanella in maniera che alla fine sarebbe stato obbligato a consegnarsi da solo alla polizia. Il primo attacco avvenne qualche giorno più tardi, in occasione di un grande comizio tenuto dal sindaco nella piazza principale della città. Satanella, nel momento culminante del discorso, mentre il capo supremo aveva iniziato ad attaccare violentemente i suoi avversari chiamandoli per nome, sparse in tutta la piazza del gas esilarante, in maniera che il pubblico incominciò a ridere a crepapelle. Amedeo, che non capiva perché la gente si fosse messa a ridere proprio in un momento in cui credeva di parlare di cose molto serie, ne fu dapprima molto irritato, finché il gas non arrivò anche al suo naso, allora, malgrado la sua stizza fu obbligato anche lui a ridere. È inutile dire che quel comizio fu un grande fiasco. Allora lui, paranoico com'era, sospettò subito un complotto, e fece più tardi eliminare dai suoi sicari tutti coloro che ne riteneva responsabili. Qualche giorno dopo aveva già considerato la faccenda sbrigata, ma il commissario Lanfranco gliela ricordò di nuovo ordinando a Satanella un secondo colpo. L'occasione era una conferenza che il Sindaco doveva tenere in municipio davanti ad alte personalità politiche ed ecclesiastiche. Questa volta Satanella usò bombolette puzzolenti. Ne impiegò tante che tutti i presenti dovettero fuggire a gambe levate, la maggior parte vomitando. Chi più vomitò fu però il sindaco stesso, che, non volendo per ripicca abbandonare il suo posto, si prese la dose più forte. Coloro che erano stati presenti alla conferenza stampa, incominciarono a domandarsi se non fosse stata una sua messa in scena per umiliarli. A loro erano ben noti gli scherzi cretini che si divertiva a giocare agli amici nei momenti più impensati e ora erano molto arrabbiati con lui, per quanto si guardassero bene dal mostrarglielo. Lui stesso era convinto che si trattasse di una nuova congiura, per cui, inferocito, si ripromise di far eseguire dai suoi segugi le indagini necessarie per scoprire i responsabili di quei tiri sporchi. Qualche giorno*

*più tardi ci fu la strage dei presunti congiurati, di quelli, cioè, che aveva scartato la prima volta, ma ciò non gli servì a nulla poiché Satanella colpì di nuovo, questa volta nella cattedrale. Era una domenica mattina e alla messa solenne delle undici era radunato il fior fiore della società della città, capeggiata dal sindaco e mentre questi si apprestava a ricevere la comunione, malgrado l'anima lurida per i tanti peccati, Satanella aprì un grande scacco pieno di pulci. Per un osservatore estraneo, la scena che ne seguì poteva sembrare una vera comica. Fu assai divertente vedere tutti quei personaggi importanti grattarsi furiosamente. Siccome Nina la Spiritella aveva vuotato il sacco delle pulci proprio in testa dell'onorevole Torsoloni, fu lui la vittima principale di quelle fameliche bestioline. E vederlo bestemmiare, agitarsi, gesticolare come un toro impazzito, lo mostrava assolutamente ridicolo. Tutti i presenti cercarono ora scampo nella fuga, ma le porte della cattedrale, per quanto larghe fossero, non potevano far passare quella massa di gente tutta in una volta, per cui ne sorse un grande panico con diversi feriti. Naturalmente i giornali, ossequiosi al sindaco, ignorarono l'evento, ma la gente incominciava già a preoccuparsi, poiché pareva che la causa di tutte quelle mostruosità fosse lui stesso: il sindaco Torsoloni. Non poteva essere una caso che lui si trovasse sempre al centro di quegli assurdi episodi, anche se pareva esserne lui il più colpito. Quindi, o era lui il responsabile oppure era qualcuno più forte di lui che voleva screditarlo. In tutti e due i casi, era meglio stargli alla larga, tanto più che gli incidenti si ripetevano sempre più spesso. Qualche giorno più tardi, ad esempio, durante un banchetto fatto organizzare da lui per un centinaio di ospiti, malgrado avesse fatto controllare dai suoi fidi che nulla andasse storto, Nina la Satanella aveva versato nei cibi e nelle bevande un potentissimo purgante che fece presto effetto con un esito devastante. Ci si può immaginare quel che successe. La gente che non poteva uscire dalla sala per usare i servizi, dato che la sadica Satanella ne aveva chiuso le porte a chiave, correva come impazzita da tutte le parti. Dovettero accorrere i pompieri muniti di maschere antigas per salvarli.*

*Il problema del Boss dei bossi era che aveva ormai fatto eliminare tutti coloro che sospettava di cospirare contro di lui perciò non aveva una pallida idea di chi fosse dietro a quegli attentati. E ora non sapeva più che cosa fare. Si sentiva sempre di più in balia di forze oscure che volevano togliergli i poteri, senza che avesse la possibilità di difendersi. Ma quello non fu che l'inizio della sua tragedia. Ciò che più l'infastidiva, erano gli attentati eseguiti nella sua vita privata. Lui si era creato la fama di grande seduttore e, grazie ai suoi soldi e al suo potere, le donne gli si prostravano davanti. Ma Nina la Satanella, che trovava già un gusto maligno a tormentare quell'orribile mafioso, aveva deciso di guastargli pure quegli incontri, usando il solito potente purgante che mescolava nello champagne. La conseguenza era che Amedeo doveva trascorrere tutta la notte nel bagno. A volte però ne era la donna la vittima e a volte tutti e due. Inoltre combinava la pena della purga con quella delle pulci. Così che, per non dover trascorrere tutte le notti in bagno, dovette rinunciare alle donne, anche perché, essendosi sparsa la voce di quei disgustosi avvenimenti, nessuna più era disposta a prestarsi. Intanto, intorno a lui si stava facendo il vuoto. Anche i suoi migliori amici incominciarono ad abbandonarlo. A tutti era ormai chiaro che quell'uomo portasse solo sfortuna. Ogni cosa che toccava, diventava sudiciume. Satanella si sbizzarriva intanto a inventarne sempre di nuove. Quando lui, ad esempio, usciva con le guardie del corpo veniva sempre attaccato da cani. Il motivo era che lei aveva spruzzato lui e i suoi uomini con odori che rendevano aggressivi quegli animali. Non lo aiutò molto quando diede l'ordine di eliminare dalla città tutti i cani, perché allora incominciarono i gatti ad aggredirlo. Eliminati questi, furono gli uccelli, poi le api e finendo con le zanzare. Insomma non era più in grado di uscire di casa per paura di essere sbranato o punto, o beccato. In breve tempo la sua popolarità era scesa a livello zero. Ma lui, essendo un essere assai combattivo, non voleva darsi per vinto. Era sicuro che prima o poi quell'incubo sarebbe finito. Ma un giorno il commissario Lanfranco, gli telefonò*

dicendogli:

«Ciao Amedeo, sono io, quell'inetto del commissario Lanfranco di cui tanto te la ridi, ovvero Valentino, il tuo vecchio compagno di scuola. Volevo solo chiederti come stai.»

«Molto bene, grazie!» gli rispose questi, che era stato colto proprio nel momento in cui si stava grattando furiosamente a causa di una moltitudine di pidocchi e disgustato per aver trovato per l'ennesima volta degli scarafaggi nella sua minestra preferita «che cosa vuoi?»

«Oh, nulla di particolare, era tanto tempo che non ci sentivamo ed ero curioso di sapere come stavi. So che nel frattempo sei diventato assai ricco e potente e che conduci una vita piena di soddisfazioni con soldi e donne a non finire. Volevo semplicemente congratularmi con te. So che sei l'unica persona della nostra quinta elementare ad aver fatto carriera. Lo sai che ti invidio parecchio.»

«Insomma, si può sapere perché mi hai telefonato?» sbottò Amedeo spazientito.

«Ma te l'ho già detto, per pura curiosità. Fa piacere sai, sapere che ne è diventato di un vecchio amico. Anzi se vuoi ci possiamo incontrare. Nel frattempo ho fatto anch'io un po' di carriera, niente da confrontare con la tua naturalmente. Sono diventato solo commissario di polizia. Ma, come tu ben sai, avere amici nella polizia è sempre utile. Non trovi?»

Amedeo non sapeva che pensare di ciò. Da ragazzo Valentino gli era stato sempre ostile e adesso, paranoico com'era, fuitava già un tranello, tanto più che sapeva che il commissario Lanfranco era stato insediato proprio per trovare una possibilità di metterlo in galera.

«Ma perché vuoi incontrarti con me?»

«Per rinnovare la vecchia amicizia. Sai, di te ho un gran bel ricordo. Qualche settimana fa ti ho sentito alla televisione raccontare barzellette divertentissime, come quando andavamo a scuola insieme. Ti ricordi quante risate abbiamo fatto allora? ...»

«Va bene, ma in questi giorni non posso» l'interruppe Amedeo in maniera brusca «ho molte cose da sbrigare. Più avanti, probabilmente.»

«Perché? hai forse dei problemi? Non mi dir che proprio tu hai dei problemi. Un uomo così fortunato come te!»

Amedeo dubitava della sincerità del commissario. Sapeva che non era solito fare lodi sperticate. Inoltre in città tutti sapevano dei suoi guai e costui faceva finta di ignorarli.

«Senti» gli disse infine assai irritato «se hai qualcosa da dire dimmelo senza tante giravolte.»

«Ebbene» disse il commissario cambiando tono «quando ti decidi finalmente a vuotare il sacco?»

«Il sacco? Quale sacco? Io, come tutti sanno e come sicuramente saprai anche tu, sono una persona onesta, perciò non ho nessun sacco da vuotare.»

«Allora vuoi che continui così?»

«Che continui così cosa?» domandò Amedeo che incominciava a capire che forse dietro quella schifosa persecuzione ci fosse proprio il commissario e la polizia. Avevano forse dei sistemi speciali per creargli tutti quei fastidi? Aveva lui forse fatto eliminare i falsi congiurati? Ma Amedeo, che non intendeva affatto arrendersi, gli rispose:

«Non so proprio a che cosa alludi. Io non ho assolutamente nessun problema.»

«Ottimo» rispose Lanfranco «se è così, ti auguro di continuare la tua vita spensierata.» e mise giù il telefono.

Quella telefonata mise in subbuglio Amedeo che si sentiva ora messo alle strette. In verità era in una situazione disperata: non aveva più amici, i suoi collaboratori cercavano di sganciarsi da lui, i suoi complici l'avevano già fatto, le sue donne se l'erano date tutte a gambe e ora c'era la polizia che, con metodi subdoli e assolutamente sleali, cercava di metterlo alle corde. Non gli rimaneva che la fuga improvvisa. Voleva scappare da quella città e andare dove nessuno lo conosceva, preferibilmente all'estero. E così cercò di fare. Arraffò più soldi che

*poté, imbottendo con questi una intera valigia e, senza dir nulla a nessuno, salì in una delle sue tante macchine per lasciare la città. Ma non poteva sapere che Satanella era in grado di seguirlo dappertutto. Infatti, mentre andava a forte velocità in una strada provinciale, lei girò un cartello segnaletico e lui, così ingannato, infilò una strada di campagna che lo portò direttamente dentro un letamaio. La macchia si sprofondò per tre quarti e lui non si azzardava a uscire perché avrebbe dovuto nuotare nel letame e aveva paura di rovinare il denaro che portava con sé. Gridò allora aiuto. Apparvero alcuni contadini, che dopo averlo riconosciuto, invece di aiutarlo incominciarono a gettargli addosso ogni sorta di immondizie. Amedeo chiuse allora i finestrini, ma intanto il liquame saliva lentamente dentro l'auto. Fortunatamente, prima che annegasse, arrivò all'ultimo momento il commissario Lanfranco con polizia e pompieri. Quando Amedeo li vide ebbe un attimo di speranza, aprì il finestrino e gridò con voce soffocata:*

*«Sì, voglio vuotare il sacco! Voglio vuotare il sacco! Voglio vuotare il sacco!»*

*Lo disse tre volte affinché il commissario lo potesse veramente capire, dato che il liquido nauseabondo gli era già arrivato alla gola. Venne infine salvato dai pompieri e portato in questura. Qui raccontò tutto ciò che il commissario Lanfranco voleva sapere. Ebbe un bel processo che gli fruttò tre volte l'ergastolo.*

*Venne rinchiuso in una cella singola da dove usciva ogni giorno, per andare in un'aula dove un'arcigna signora Pampuri l'obbligava a scrivere ripetutamente per otto ore sulla lavagna, una frase che cambiava una volta al giorno come: non deruberò più nessuno, oppure non racconterò mai più barzellette sconce. La maestra gli stava sempre dietro con un bastone per punirlo ogni qualvolta lui faceva un errore, ma spesso anche quando non lo faceva.*

*Alla fine del fumetto Valentino si sentiva molto soddisfatto del suo lavoro, sebbene avesse un po' di rimorso per aver di nuovo troppo inferito su Amedeo, ma era tuttavia sicuro che almeno il bagno nel letame l'avesse del tutto meritato.*